

BUSSARD

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°405 NOVEMBRE 2017 ANNO XXXVII

€ 5.00 P.I. 9.11.2017

TOM PETTY

INTERVISTE

**LUCINDA WILLIAMS
JOE HENRY
LITTLE STEVEN
CHUCK PROPHET**

AMERICANA FEST
reportage esclusivo da Nashville

NATHANIEL RATELIFF & The Night Sweats

BILLY BRAGG

LOMOND CAMPBELL

The ROLLING STONES

JIMMIE VAUGHAN

WILLIE NELSON

The REPLACEMENTS

JEFF BECK

WHO

SUPERSONIC BLUES MACHINE

CHICAGO PLAYS THE STONES

TIM BUCKLEY

WOODY GUTHRIE

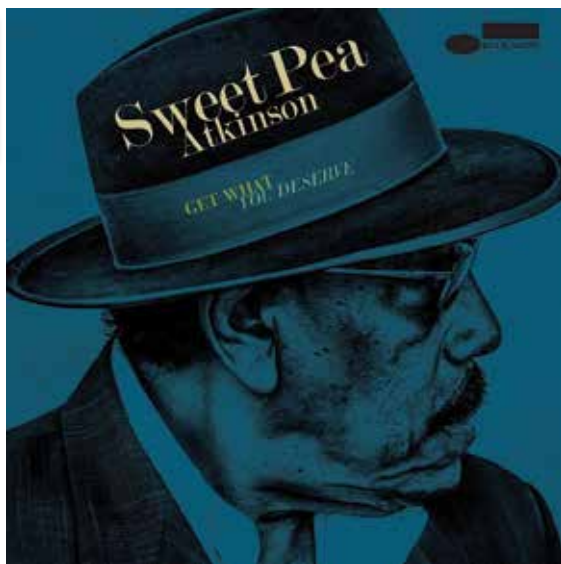
PreCont € 8.50

ISSN 1827-5540



70005

771827 554007


SWEET PEA ATKINSON
GET WHAT YOU DESERVE

BLUE NOTE

★★★½

Wow! L'album apre con *Are You Lonely For My Baby*, e dopo qualche secondo si capisce che non stiamo per ascoltare l'album di un cantante qualsiasi, ma quello di uno che ha classe da vendere, che è in qualche modo in grado di riportarci all'epoca d'oro del soul. Voce decisamente espressiva e forte, e una produzione che vede impegnati sia **Don Was** che **Keb Mo** i quali, in brani diversi, s'impegnano anche strumentalmente: rispettivamente al basso e alla chitarra. Dunque, gioiello soul in apertura, che porta la firma di tale Bert Berns (che, come in questo caso, si presentava anche a nome Bert Russell), a suo tempo reso magistralmente sia da Betty Harris e da altri, ma imperdibile nella versione di Freddie Scott, al cui stile Atkinson si rifà: ce lo restituisce magistralmente, per niente datato, se genuinità e brillantezza strutturale sono i termini di confronto. Forse basterebbe un attacco così a far apprezzare le doti di questo interprete che si "porta dietro" il peso di assenze pluriennali (!) dal mercato discografico. Ma la conferma di una classe poco o per nulla intaccata dal tempo arriva da quanto segue, di cui diamo qualche dettaglio in ambito diverso, tra funky e blues, subito dopo il brano citato, scorre l'ottimo *Slow*

Down (di Keb Mo, non quello di Larry Williams...), che dice anche della duttilità vocale del nostro. Altrettanto carico e impeccabile è il funky-blues *Am I Grooving You* (pure qui c'è lo zampino di Berns, questa volta insieme a Jeff Barry): niente meno che un altro dei *must* dell'album. Con *Ain't No Love In The Heart Of The City* si toccano corde lievemente più morbide e corali, rientrando in un ascolto gradevole ma "facile", quasi da sottofondo. Poi ci pensa James Brown a prestargli (come autore e ispiratore) l'insistente fraseggio, del corrosivo funky impeccabilmente ripreso da Atkinson: *You Can Have Watergate* si avvale anche di un paio di sax dirompenti. All'affanno ritmico concede un po' di respiro il pop-disco (qui etichetta dalla definizione incompleta) *You're Welcome* - *Stop On By*, che è un po' sotto la media, risolvata poi da ciò che segue, in particolare dalla ballad pop-soul *Just Another Night*, dove Atkinson dà anche la misura di raffinatezza interpretativa che distingue bravi e non solo ammiccanti interpreti. Chiude *Get What You Deserve*, un "tecnofunk" con tratti rap che ha il giusto equilibrio tra l'elettizzazione elettronica del ritmo e la voce del protagonista, alla quale si aggiungono e replicano quelle femminili: in modo diverso Vida Simon e Leven Seay. Occhio a non trascurarlo!

Gianni Del Savio

MAVIS STAPLES
IF ALL I WAS WAS BLACK

ANTI

★★★



Terzo disco in collaborazione tra **Jeff Tweedy** e **Mavis Staples**, dopo i buoni risultati raggiunti con *You're Not Alone* (2010) e *One True Vine* (2013). Addirittura in questo disco le canzoni sono tutte di Jeff Tweedy, composte proprio da lui: ed anche i musicisti coinvolti sono del giro di Jeff, dal figlio Spencer a Glenn Kotche, Jeff Turmes, Stephen Hodges. Un cenno alla chitarra, nelle mani del bluesman **Rick Holmstrom**. *If All I Was Was Black* è un disco discreto, inferiore agli altri due fatti in collaborazione tra Jeff e Mavis: il suo limite sono proprio le canzoni, buone alcune, altre meno. Non sempre Tweedy indovina le cose: *Build A Bridge*, ad esempio, è debole, un po' déjà vu, rovinata poi dall'uso delle voci quasi in falsetto. Come pure l'iniziale *Little Bit* che gioca su una base melodica inesistente. Meglio *If All I Was Was Black*, espressiva, decisa, anche incisiva. Grazie anche alla voce della Staples, sempre in gran forma. Anche il testo è interessante e racconta l'America contemporanea, il disastro di Trump, i fantasmi del passato. Discreta la seguente *Who Told You That*, che ha una base sonora abbastanza insignificante, malgrado le belle entrate della chitarra e dell'organo. Meglio sicuramente *Ain't No Doubt About It*, venata di gospel, ben sostenuta da un suono adeguato, con Jeff Tweedy protagonista alla seconda voce. Ma è la canzone, di carattere superiore, a fare la differenza. *Peaceful Dream* è un'altra canzone di peso: base quasi gospel, voce espressiva al massimo, suono scarso ma decisamente presente.

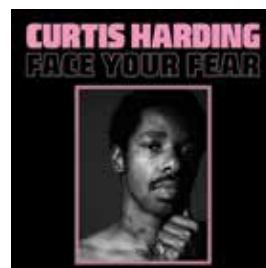
Discreta invece *No Time For Crying*, mentre *We Go High* ha forza e calore ed è una delle migliori del disco. Mavis è a casa sua, le coriste attorno a lei coprono adeguatamente (Vicki Randie, Kelly Hogan e Akenya Seymour), e la canzone lascia il segno. Anche *Try Harder* non è male: suono deciso, quasi blues, ritmica in evidenza, voce in primo piano e canzone tutto sommato buona. Chiude la breve *All Over Again*, una composizione acustica abbastanza fine a sé stessa. Un disco appena sufficiente, inferiore, ad esempio, al precedente lavoro di Mavis, *Living on a High Note*. Una come lei, con la voce che si ritrova, si merita delle canzoni migliori. E poi non mi viene voglia di risentirlo.

Paolo Carù

CURTIS HARDING
FACE YOUR FEAR

ANTI

★★★



Al pari di alcuni artisti che qualche decennio fa sboccavano dalla tradizione religiosa (praticamente quasi tutti gli interpreti soul), le radici di Harding sono quelle della chiesa nera (di Saginaw, Michigan), dove la madre cantava. Curtis non se ne stava solo ad ascoltare, ma dava il suo contributo vocale, mentre era anche attento agli stimoli che arrivavano dal rap, anche istigato dalla passione della sorella. Nel suo peregrinare, arriva ad Atlanta, dove collabora con **Ceelo Green**, tra l'altro membro dei Gnarls Barkley. Da lui acquisisce elementi utili a mettere insieme canto e composizione, non fermandosi all'ascolto dello "specifico" genere, ma puntando anche al cantautorato più vasto e significativo, che ha forti sostanze compositive e interpretative

(e Dylan è uno dei suoi preferiti...). Harding debutta tre anni fa con *Soul Power*, mettendo a frutto le sue idee e capacità espressive, e ora torna con questo titolo che suona "meno positivo" che, dice, gli deriva da uno status inferiore che percepisce ogni tanto e vuole superare. L' "ispirazione stilistica", evidente in *Wednesday Morning Atonement*, dal sontuoso arrangiamento orchestrale, che lo avvolge e sostiene, lo è ancor più nel mid-tempo *Face Your Fear*, giocato in un falsetto che lo avvicina (qui anche strumentalmente) a Marvin Gaye. E' un "tratto" che esprime meglio, pur in contrasto ritmico, col successivo *On and On* che, corretto compreso, sembra dirigerlo in zona Martha & The Vandellas; forse è strutturalmente un po' datato, almeno al confronto del simile e gradevolissimo *Till The End*, dove Harding mette comunque in evidenza la sua voce. Il mid tempo *Go As You Are*, con un lieve effetto eco, è invece uno dei passaggi più incisivi e affascinanti, insieme a *Need Your Love*, che ricorda alcune belle escursioni ritmiche-soul di Sam & Dave, con appoggio strumentale essenziale, anche dell'hammond, e un tratto centrale "soft-rap". *Dream Girl* disegna quell'ammiccante clima che suggerisce il titolo: sonorità new soul e falsetto, supportati da un'insistente ritmica, che mandano un po' in "affanno". Più convincente e "acustica" la cantautorale *Welcome To My World*, con lieve ritmica e latine e il rap intermedio; a seguire un'altrettanto apprezzabile *Ghost of You*, giocata in falsetto, mentre *Need My Baby* inizia con voci in eco, concitate e in controcanto, e la sua, ben calibrata. Chiude quello che, forse, è il brano migliore: *As I Am* ha essenzialità ritmica a cui, a un certo punto, si aggiunge una lieve, quanto scarpa orchestrazione, mentre la voce di Harding risalta, in primo piano: in bella mostra il potenziale di questo giovane artista, a cui si chiede solo maggiore asciuttezza strutturale in alcuni arrangiamenti.

Gianni Del Savio